



Equipes Notre-Dame

**LA LUCE DEL MATTINO
NELL'OMBRA DELLA SERA**
(Le parabole di Gesù)

TEMA DI STUDIO
preparato dalla Regione Centro



Tema di Studio Equipe Notre Dame
La luce del mattino nell'ombra della sera

Le parabole di Gesù

Introduzione al tema di studio

Gesù risorge all'alba, nelle prime luci del mattino.

Immaginiamo che morì in un pomeriggio tetro, dove le luci furono inghiottite dal violento temporale che sconvolse il Golgota. Ma Gesù che muore, nella sua ombra della sera, sa già che ci sarà nuova luce. Lo sa perché è Gesù, lo sa perché è figlio di Dio.

Nel nostro quotidiano, l'ombra si presenta come una malattia, una situazione imprevista, una perdita, mentre le luci sono le espressioni dei sentimenti, le gioie ritrovate, alcune personali soddisfazioni, certi insegnamenti inaspettati che avvertiamo quando l'ombra si schiarisce.

Nell'economia di una vita attraversiamo infinite esperienze, ma sappiamo, senza essere ipocriti, che impariamo a conoscere il valore profondo delle cose solo quando ci mancano.

Quando siamo malati, ci rendiamo conto del significato delle piccole cose, comprendiamo il senso dei gesti più semplici. Quando si ammala il coniuge, comprendiamo quanto sia preziosa la sua presenza nella nostra vita, ci rendiamo conto dei nostri torti, di quello che avremmo potuto fare e non abbiamo fatto, ci proponiamo atteggiamenti diversi, più ricchi di comprensione e di accettazione.

Perdendo conosciamo, cresciamo, impariamo: è l'esperienza, è la luce che nasce dall'ombra.

Sapremmo dare un valore alla felicità, se non conoscessimo cosa significa la sua assenza? Sapremmo cosa significa pace, se non conoscessimo il conflitto?

Desideriamo la serenità perché abbiamo paura delle ansie, temiamo i problemi.

Tutto questo lo impariamo dall'esperienza. Ogni cosa viene acquisita con l'esperienza, non è sufficiente ascoltare una bella lezione, occorre sperimentare per comprendere in profondità il senso di tutto, occorre esserne parte.

La luce del mattino è la capacità di saper cogliere i significati sani, luminosi, anche in ciò che luminoso non è. Lo sappiamo perché è l'umanità che ce lo insegna, lo sappiamo perché siamo figli di Dio.

Anche nella fede è così: la conversione personale – cammino in continua espansione – e l'evangelizzazione non sono fatte di sole parole e di belle intenzioni.

Gesù ci chiede di dare testimonianza, ovvero mostrare l'esperienza di vita, mostrare la luce che l'esperienza ci rivela, la luce che in qualche modo è in noi, come riflesso di quella divina, ma che non sempre riusciamo a scorgere, ne riusciamo a renderla visibile.

Gesù, coerentemente, per far comprendere i concetti che esponeva, parlava per parabola, ovvero mostrava storie di vita, dove poterci rispecchiare, dove poter entrare con le nostre vite. Le parabole sono magicamente sempre attuali, non hanno tempo, non hanno scadenza: parlano ad ognuno, ma occorre entrarci dentro, occorre scrollarsi di dosso l'impalcatura dottrinale, non per rifiutarla, ma per comprendere, come fosse esperienza personale, il significato delle parole. Oggi, come ieri e come sarà domani, la parabola continua ad essere un formidabile specchio per osservarci, per capire meglio noi stessi, per sapere dove andare.

La parabola diventa esperienza personale, veicolo di transito in se stessi e verso il fratello.

Il tema di studio si propone questo: esplorare la similitudine scelta per poterla vivere con il proprio personalissimo mondo, con l'intenzione di comprendere se davvero viviamo la fede e la testimoniamo, o ne siamo solo ai margini, semplici spettatori, semplici osservanti istituzionalizzati.

L'obiettivo è rispondere ad una domanda basilare:

<essere cristiani significa parlare di Cristo, o piuttosto "essere" Cristo?>

Tutti siamo in grado di esprimere un'opinione, affermare un valore, un ideale e una fede, ma diventare Cristo è un'altra cosa: significa averlo accettato trasformando la propria vita, al punto che ogni proprio gesto, ogni modo d'essere riflette la sua essenza. Diventare Cristo significa anche che le proprie ambizioni, necessità, esigenze, e le proprie qualità e capacità, sono state reinterpretate – non annullate – per essere dei mezzi trasparenti e non dei fini.

Ci torna in mente la parabola dei due figli, riportata dal Vangelo di Matteo 21, 28-31:

<Un uomo aveva due figli; rivoltosi al primo disse: Figlio, va oggi a lavorare nella vigna. Egli rispose: Sì, signore. Ma non andò. Rivoltosi al secondo, fece la stessa richiesta. Ed egli rispose: Non ne ho voglia. Ma poi, pentitosi, ci andò. Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?>.

Dicono: l'ultimo.

Dovremmo ricordarcelo. Spesso ci sfugge il senso di questa parabola.

Non conta la professione di fede, non conta dire, magari in prima fila: <Signore, Signore>.

Conta ciò che siamo, ciò che facciamo. Conta la verità.

*Padre,
la Tua volontà diventi la mia azione,
sia la mia essenza, la mia consistenza,
la mia pazienza e la mia perseveranza.*

*La tua volontà diventi la mia azione,
sia la mia forza e la mia sostanza.*

*La tua volontà,
sia.*

Forniamo due suggerimenti che possono valere per ogni capitolo del presente tema di studio:

1. Rendere visibili i segni centrali di ogni parabola nel corso della riunione d'équipe.
Esempio: per "le due case" preparare un angolo con il Vangelo aperto sulla parabola, una piccola luce accesa, un sasso e un po' di sabbia.
Questa semplice rappresentazione scenica può aiutare nella meditazione: si pensa e si prega anche con gli occhi!
2. Al termine di ogni incontro lasciare una breve preghiera riprodotta su un cartoncino, che la coppia che accoglie, insieme alla coppia responsabile, avrà predisposto durante la pre-riunione.

esempio

“Niente di turbi, niente ti spaventi
chi ha Dio niente gli manca.
Niente ti turbi, niente ti spaventi
Solo Dio basta”

S. Teresa della Croce

Tema di Studio Equipe Notre Dame
La luce del mattino nell'ombra della sera

Primo capitolo

Parola di Dio

Parabola del Semiatore (Luca 8, 5-8)

“Uscì il semiatore a seminare la sua semente. Mentre seminava, una parte cadde lungo la via e fu calpesta e gli uccelli del cielo la beccarono. Un'altra parte cadde sulla roccia e, nata che fu, seccò per mancanza di umidità. Un'altra parte cadde in mezzo alle spine e queste, cresciute insieme, la soffocarono. Altra, infine, cadde in terra buona e, nata che fu, diede un frutto centuplicato. Ciò detto, esclamò: “chi ha orecchi per intendere intenda!”.

Riflessione

Gesù stesso spiega il senso della parabola, in riferimento alla giusta accoglienza della Parola di Dio. Noi vorremmo mettere in rilievo due concetti basilari. Rileviamo nella similitudine innanzitutto il concetto della dispersione.

Il messaggio (azione/sentimento) disperso, per qualunque causa, è un messaggio che non produce e, non producendo, diventa inesistente, inascoltato, inutile. Accade questo anche nelle relazioni umane, nel lavoro, nei propositi. Facilmente disperdiamo i sentimenti, li facciamo cadere sulla roccia o tra i rovi, non ci preoccupiamo di renderli davvero vivi e visibili. Non ci sforziamo di coltivarli, inseguiamo preferibilmente interessi e gratificazioni personali. Non ci rendiamo conto che così facendo favoriamo l'inacidimento che ha sempre un effetto boomerang.

Immaginiamo in presa diretta una tipica scenetta di ordinaria quotidianità.

“Torno a casa stanco. E' stata una giornata in ufficio e francamente tutto quello che desidero è chiudermi in una poltrona in attesa della cena. E spero che non mi riempiano la testa con i compiti dei figli o le storie dei vicini di casa. ...”

Quante volte ci comportiamo così? L'uomo dell'esempio ama la propria famiglia e da' per scontato che gli altri lo sappiano. Ed è questo l'errore! I sentimenti dispersi, non coltivati pur esistenti, soffocati dalla normalità delle cose e dall'abitudine, da stanchezza, pensieri superflui e routine, diventano invisibili, quindi inesistenti agli occhi altrui.

Nell'ambiente di lavoro, qualunque esso sia, crediamo di più alla competizione, anche tra colleghi, o preferibilmente lavoriamo a favore della creatività e dell'armonia, della collaborazione e condivisione? Dietro questi termini ci sono gli atteggiamenti mentali e i nostri reali valori realmente testimoniati. Se il seme è raccolto o disperso lo si vede proprio dai nostri atteggiamenti e null'altro. Sono gli atteggiamenti che traducono nei fatti l'essenza delle cose.

Dispersione non è anche “occasioni perdute”, cibo non gustato, nutrimento rifiutato?

Tutte le volte che manchiamo un abbraccio, tutte le volte che non ascoltiamo (verrebbe da dire: tutte le volte che non pratichiamo il “dovere di sedersi”), ma anche tutte le volte che riceviamo ma non valorizziamo: un sorriso che ci viene rivolto, lo sforzo altrui di avvicinarsi a noi, il tentativo di un dialogo profondo. Quante volte diciamo no, senza accorgercene? Sono tutti semi che cadono sulla strada, calpestati, persi, annullati.

“Uscì il semiatore a seminare la sua semente...” Uscì: ovvero agì, prese una decisione. Ma ha senso agire senza occuparsi davvero delle cose? Qui intravediamo il secondo concetto, consequenziale al primo: l'attenzione concreta.

La parabola ci insegna anche questo, secondo noi. Dobbiamo avere cura di ciò che abbiamo. Non dovrebbe il buon semiatore predisporre al meglio il terreno? Non dovrebbe prima togliere i rovi, isolare le pietre ed allontanarsi dalla strada? Il buon semiatore dovrebbe fare in modo che idealmente neanche un solo seme vada perduto.

E' forse amore invadere una piantina e lasciarla poi in balcone, dimenticando di accudirla? La disattenzione verso le cose è il segno di una distrazione più grande: non saper guardare negli occhi, non abbracciare con il cuore, non ascoltare il bisogno.

Dare per scontato atteggiamenti e sentimenti è la conseguenza del seme caduto sulla roccia. Anche le migliori espressioni del cuore muoiono se le lasciamo sole, pensando che non hanno bisogno di cure, pensando che hanno vita propria, come se noi fossimo semplicemente usufruttori.

Anche la fede diventa sterile se è fatta solo di rituali, dimenticando che "noi" siamo il terreno, a noi tocca togliere i rovi, isolare le pietre ed allontanarci dalla strada. Siamo noi che dobbiamo accogliere e far crescere il seme, affinché diventi bene comune.

Riferimenti sociali/letterari

Riportiamo questa piccola/grande storia che ben interpreta il seme non disperso, colui che non parla di Gesù ma diventa il Cristo, colui che condivide e dona.

La finestra

Due uomini erano ricoverati in ospedale, nella stessa stanza. Entrambi erano molto malati.

Uno dei due era vicino alla finestra e ogni tanto si sedeva sul letto, mentre l'altro era sempre straiato. Fecero conoscenza ed iniziarono a parlare di loro, le rispettive famiglie, il lavoro, di tutto un po'. Quando non parlavano delle loro storie, quello vicino alla finestra iniziava a descrivere all'altro quello che era visibile oltre i vetri.

L'uomo che era sempre sdraiato poteva così partecipare al racconto e sentirsi rincuorato. La finestra dava su un bel parco, con un laghetto sempre vivo perché i bambini giocavano intorno, mentre sull'acqua scivolavano placidi cigni ed anatre. L'uomo descriveva ogni particolare, raccontava la bellezza del cielo terso ed azzurro, parlava di due innamorati che camminavano nel parco tenendosi per mano, mentre i fiori delle aiuole mostravano i colori più variegati e intensi, immaginandone i profumi. Laggiù, un po' in lontananza, si notavano i tetti della città, tra viali alberati.

Ogni giorno c'era una novità, come quella volta che passò la banda per la via principale. Certo, i suoni non si udivano, ma potevano essere immaginati. L'altro uomo, infatti, chiudeva gli occhi nell'ascoltare i racconti, e a modo suo fantasticava per vedere il film del racconto nella sua mente.

Il tempo passava, giorno dopo giorno, e questi dialoghi alleviavano un po' il peso del lungo ricovero. Un mattino, l'infermiera di turno notò qualcosa di diverso e, nell'accostarsi all'uomo vicino alla finestra, si rese conto che era deceduto, sicuramente morto nel sonno. Il suo viso era sereno, neanche sembrava fosse stato malato.

Appena fu possibile, l'altro uomo, quello straiato che nulla poteva osservare e che aveva a lungo ascoltato la descrizione di ciò che era oltre la vetrata, desiderò spostarsi di letto.

Chiese all'infermiera se era possibile. Un gruppetto di infermieri realizzò il suo desiderio, spostandolo nell'altro letto, vicino alla finestra.

A fatica, l'uomo cercò di sollevarsi quel tanto che poteva, poggiandosi sui gomiti, per poter finalmente vedere tutto il bello che aveva sentito nelle parole dell'amico. Ma tutto ciò che vide fu un muro desolatamente bianco che non consentiva di vedere altro se non uno spicchio di luce. Non c'erano laghetto ed aiuole, non c'erano bambini, né viali, né cigni. Mai sarebbe passata una banda.

La sorpresa gli parve incomprensibile e quando l'infermiera passò nella stanza le raccontò l'accaduto per avere un suo parere. La sua sorpresa e commozione furono ancora più grandi nell'apprendere che l'uomo non poteva vedere nulla, neanche il muro bianco, perché era completamente cieco.

< cosa può averlo spinto a raccontarmi con la fantasia quello che non c'era e non vedeva? > chiese.

L'infermiera indugiò un po', forse immaginando la scena di quei momenti, forse pensando in sé come l'anima delle persone sia ben più bella di quello che possiamo vedere esteriormente.

< penso che volesse farle compagnia, farla sentire meno triste e meno solo, distrarla un po'. Penso volesse farle coraggio come meglio poteva >.

Suggerimenti per la riflessione

(personale, di coppia e per lo scambio in équipe)

- Nel praticare il dovere di sedersi, pensiamo alle occasioni perdute, quelle che per semplice distrazione e disattenzione non sono diventate esperienze mature?
- Riusciamo a dimenticare noi stessi per offrire attenzione ai nostri figli, al coniuge e agli altri in genere? Ovvero riusciamo a superare la stanchezza, lo stress dell'impegno lavorativo, i pensieri personali, mettendoli momentaneamente da parte pur di non appesantire chi ci è vicino?
- Nell'ambiente di lavoro siamo collaborativi, in nome della fratellanza e del bene comune? O preferiamo metterci in buona luce a scapito degli altri?
- Quando, in un semaforo, l'extracomunitario ci chiede moneta, indipendentemente se gliela diamo o meno, riusciamo a guardarlo negli occhi per vedere in lui il fratello?

La preghiera

Salmo 64

Tu visiti la terra e la disseti: la ricolmi di ricchezze.
Il fiume di Dio è gonfio di acque; tu fai crescere il frumento per gli uomini.
Così prepari la terra: ne irrighi i solchi, ne spiani le zolle,
la bagni con le piogge e benedici i suoi germogli.
Coroni l'anno con i tuoi benefici, al tuo passaggio stilla l'abbondanza.
Stillano i pascoli del deserto e le colline si cingono di esultanza.
I prati si coprono di greggi, le valli si ammantano di grano;
tutto canta e grida di gioia.

Tema di Studio Equipe Notre Dame
La luce del mattino nell'ombra della sera

Secondo capitolo

Parola di Dio

Parabola dell'uomo ricco (Luca 12, 16-21)

“Il podere di un uomo ricco aveva prodotto in abbondanza. Perciò egli tra sé ragionava: Che cosa farò adesso che non ho più posto dove riporre il mio raccolto? Poi disse: Farò così: demolirò i miei vecchi granai e ne costruirò di più grandi dove raccoglierò tutto il mio raccolto e i miei beni, poi dirò all'anima mia: anima, tu hai una buona riserva di beni per molti anni: riposati, mangia, bevi e divertiti!

Ma Dio gli disse: Stolto, questa stessa notte ti sarà richiesta l'anima tua; e ciò che hai preparato, di chi sarà? Così accade a chi accumula tesori per sé, invece di arricchire davanti a Dio”.

Riflessione

Come sembra semplice questa parabola e come invece è complessa! Ci coglie in fallo e ogni nostro ragionamento somiglierà ad una giustificazione più che ad una interpretazione. Ci proviamo, immedesimandoci in un personaggio dei nostri tempi: immaginiamo la storia di Gianni, così simile a tante altre, così “per bene”, così normale.

Gianni nasce da una famiglia semplice, di buoni valori, senza pretese, non particolarmente povera ma con pochi mezzi e tanta speranza nel futuro, condita di fede nella provvidenza. I genitori fanno qualche sacrificio per “ben educare” il figlio. Lo fanno studiare, gli consentono di laurearsi. Il ragazzo si applica, comprende le aspettative dei suoi genitori, comprende il loro bisogno di “riscatto sociale”, il loro bisogno di un qualche benessere in più. Lui, del resto, frequentando ambienti agiati, comprende anche come l'esser “parte di una certa società” è più promettente di risposte esaurienti. Comprende che l'affermazione di sé, la realizzazione di specifiche, belle ed anche giuste ambizioni, necessitano di applicazione ed impegno, ma anche di frequentazioni ed amicizie selezionate. Gianni, in nome dell'antico desiderio dei suoi genitori e del più recente bisogno di autoaffermazione, è sempre più attento nelle scelte e nelle decisioni strategiche.

Gli anni passano, Gianni è bravo, si distingue, fa carriera. I suoi genitori sono ben contenti di lui, consapevoli di aver bene investito i propri risparmi. Il ragazzo, ormai uomo, mette su famiglia e quando si presenta l'occasione giusta rileva la piccola azienda dove è dipendente, in nome del “pensiamo per bene al futuro della propria famiglia”. Una base per i figli: questa è la motivazione che confida agli amici.

Gianni è stimato da tutti, è una persona gentile, è cattolico osservante, difficilmente ha comportamenti aggressivi. Ha molto fiuto nel lavoro, è un acuto osservatore e sa avvalersi di personale qualificato e motivato. Un bel team, insomma. Tutto procede per il meglio.

Passano altri anni, i figli sono ormai grandi e vanno per la loro strada. L'azienda, da carattere familiare, diventa più grande, ben più redditiva. Gianni fa crescere professionalmente i responsabili dei servizi e quando gli sembra opportuno delega a loro le maggiori responsabilità, fino al punto da lasciare definitivamente le redini direttive.

E' fatta: vicino alla pensione ma ancora giovane, dinamico e lucido, ricco e con la sensazione di avere la coscienza a posto, anche verso quel Dio che gli hanno insegnato da bambino, Gianni si ritira da tutto e pensa di dedicarsi ai viaggi. Lo merita!

In che modo possiamo criticare quest'uomo, in qual modo condannarlo? Non è egli uno che prenderemmo a modello? Eppure, almeno apparentemente, non è diverso dall'uomo della parabola! Gesù, nel parlarci dell'uomo ricco nel suo podere, non parla di un uomo avido, corrotto, perverso e arrogante. Non dice che è miscredente e ingiusto. Dice solo che un uomo, essendo diventato ancora

più ricco, decide di godersi i propri beni: "...tu hai una buona riserva di beni per molti anni: riposati, mangia, bevi e divertiti!". Potremmo ravvisare il "male" in quel "divertiti". Ma non è così, perché può significare tante cose diverse.

Da un punto di vista "moderno" Gianni è sicuramente una persona positiva, concreta, fors'anche giusta. Ha dato lavoro ed opportunità ad altre persone, ha pensato alla propria famiglia e ... è stato un buon esempio per la sua parrocchia.

Da un punto di vista spirituale, però, non abbiamo la risposta. Non sappiamo chi egli sia veramente al cospetto di Dio. Non sappiamo in che modo egli è stato credente, se di facciata ed abitudine, o se abbia privilegiato un percorso di crescita della propria coscienza.

Tra l'uomo della parabola e il nostro Gianni ci possono essere tante differenze o forse poche o nessuna: tutto dipende dall'intimo rapporto verso il Padre, dall'adesione o rifiuto al valore economico della vita.

Sappiamo che Gesù ci chiede il distacco emotivo, mentale, psicologico dai valori materiali. La storia di Gianni può essere vista da più angolazioni.

Il problema, oggi come ieri, è in quel bisogno naturale, fisiologico, di riscatto sociale, è nel bisogno di considerazione. E' nel clima culturale che respiriamo, fatto di competizione, autostima, affermazione. Sono aspetti che, se eletti a valori dominanti, generano deviazioni dal percorso spirituale. Ci si sente "appagati" in base al successo personale, si "vale" in base a quanto si ottiene e si è "considerati" in base a quello che si vede.

Il problema è nella cultura che testimoniamo, che trasmettiamo ai figli e che permane in ogni nostra azione. Viviamo infinite contraddizioni e non le vediamo perché, anche inconsapevolmente, aderiamo a modelli sociali, non a modelli cristiani. L'andare a messa non significa abbracciare Gesù, non significa seguirlo. Ci sono comparti stagni nella nostra mente che non dialogano tra loro e, se lo facessero, genererebbero crisi di coscienza, aprendo la via a nuove consapevolezze.

Dobbiamo guardarci nel profondo per capire a quale modello reale ognuno di noi si ispira. Stiamo inseguendo bisogni personali, "accompagnati" da comportamenti di uomini di fede, o piuttosto mettiamo i nostri "talenti" al servizio della vocazione che ci vuole uniti al Padre?

Crediamo che la vita è un percorso di perfezionamento spirituale o cos'altro? Qualunque azione può essere letta in modo positivo o meno, dipenderà dal "motore" che la genera, dalle motivazioni di fondo, dagli intimi bisogni, dalle intimissime aspirazioni.

Che ognuno sappia guardare dentro se stesso, senza filtri.

Riferimenti sociali/letterari

Riportiamo un breve racconto che vuole puntualizzare l'importanza di saper osservare le piccole cose.

Le cose importanti

Un professore di filosofia, in piedi davanti alla sua classe, prese un grosso vasetto di marmellata vuoto e cominciò a riempirlo con dei sassi, di circa 3 cm di diametro. Una volta fatto chiese agli studenti se il contenitore fosse pieno ed essi risposero di sì. Allora il Professore tirò fuori una scatola piena di piselli, li versò dentro il vasetto e lo scosse delicatamente. Ovviamente i piselli si infilarono nei vuoti lasciati tra i vari sassi. Ancora una volta il Professore chiese agli studenti se il vasetto fosse pieno ed essi, ancora una volta, dissero di sì. Il Professore tirò fuori una scatola piena di sabbia e la versò dentro il vasetto. Ovviamente la sabbia riempì ogni altro spazio vuoto lasciato e coprì tutto.

Ancora una volta il Professore chiese agli studenti se il vasetto fosse pieno e questa volta essi risposero di sì, senza dubbio alcuno. Allora il Professore tirò fuori, da sotto la scrivania, 2 lattine di birra e le versò completamente dentro il vasetto, inzuppando la sabbia. Gli studenti risero.

"Ora," disse il Professore non appena svanirono le risate, "voglio che voi capiate che questo vasetto rappresenta la vostra vita. I sassi sono le cose importanti - la vostra famiglia, i vostri amici, la vostra salute, i vostri figli - le cose per le quali se tutto il resto fosse

perso, la vostra vita sarebbe ancora piena. I piselli sono le altre cose per voi importanti: come il vostro lavoro, la vostra casa...

La sabbia è tutto il resto... le piccole cose."

"Se mettete dentro il vasetto per prima la sabbia," continuò il Professore "non ci sarebbe spazio per i piselli e per i sassi. Lo stesso vale per la vostra vita. Se dedicate tutto il vostro tempo e le vostre energie alle piccole cose, non avrete spazio per le cose che per voi sono importanti.

Dedicatevi alle cose che vi rendono davvero felici: giocate con i vostri figli, dedicate del tempo alla coppia, non dimenticate gli amici e ciò che loro hanno fatto per voi. Ci sarà sempre tempo per piccoli lavori, pulire la casa, lavare l'auto.

Prendetevi cura dei sassi per prima - le cose che veramente contano.

Fissate le vostre priorità... il resto è solo sabbia."

Una studentessa allora alzò la mano e chiese al Professore cosa rappresentasse la birra. Il Professore sorrise. "Sono contento che me l'abbia chiesto. Era giusto per dimostrarvi che non importa quanto piena possa essere la vostra vita, perché c'è sempre spazio per un paio di birre."

(N.d.A. : la birra, nel nostro caso, rappresenta quello stare con sé stessi. Pur avendo dato molto, forse il massimo, alla famiglia ed alla società, è importante concedersi l'attimo di quiete, il gustare il piacere dell'armonia, l'intimo senso della preghiera, l'unione con il Padre.)

Suggerimenti per la riflessione

(personale, di coppia e per lo scambio in équipe)

- Se stiamo concludendo un buon affare con trattativa tra le parti, siamo particolarmente aggressivi, commercialmente parlando, o cerchiamo di vedere tutti gli aspetti, compresa l'esigenza del venditore?
- Quando parliamo ai nostri figli, ci preoccupiamo di essere coerenti con il nostro comportamento e ci rendiamo conto di come questo influenza il loro modo di essere e le loro scelte?
- Ci concediamo del tempo, diamo pace ai nostri assilli, sedendoci davanti alla profondità del mare, gustando lentamente l'armonia di una preghiera silenziosa?

La preghiera

Salmo 127

Se il Signore non costruisce la casa,
invano vi faticano i costruttori.

Se il Signore non custodisce la città
invano veglia il custode.

Invano vi alzate di buon mattino,
tardi andate a riposare
e mangiate pane di sudore.

Tema di Studio Equipe Notre Dame
La luce del mattino nell'ombra della sera

Terzo capitolo

Parola di Dio

Parabola Le due case (Luca 6, 46-49)

“Perché mi chiamate: Signore, Signore, e poi non fate ciò che dico? Chi viene a me e ascolta le mie parole e le mette in pratica, vi mostrerò a chi è simile: è simile a un uomo che, costruendo una casa, ha scavato molto profondo e ha posto le fondamenta sopra la roccia. Venuta la piena, il fiume irruppe contro quella casa, ma non riuscì a smuoverla perché era costruita bene. Chi invece ascolta e non mette in pratica, è simile a un uomo che ha costruito una casa sulla terra, senza fondamenta. Il fiume la investì e subito crollò; e la rovina di quella casa fu grande.”

Riflessione

Prima di soffermarci sulla parabola, ci piace riflettere sulla domanda di Gesù perché riteniamo si tratti di una domanda fondamentale: < *Perché mi chiamate: Signore, Signore, e poi non fate ciò che dico?*>. Egli rimprovera i suoi discepoli: non ama vedere atteggiamenti di riverenza, privi però della disponibilità al cambiamento. E' necessario essere disposti a modificare le proprie abitudini. Se tutto rimane uguale, infatti, significa che il messaggio non è passato, non è entrato nella coscienza e nelle azioni. Se ripetiamo gesti in modo automatico ed acritico, non apriamo nessuna porta, piuttosto la chiudiamo: chiudiamo al confronto, alla ricerca, alla trasformazione, al dialogo. Proviamo ad osservare questo aspetto con gli occhi di un allievo. Quando l'insegnante ci spiega come realizzare una certa cosa, se vogliamo imparare dobbiamo esercitare, ovvero mettere in discussione i nostri limiti, gli errori, le lacune. Non si va da nessuna parte, senza l'osservazione di sé, senza cambiare alcune cose, senza dare una direzione alla ricerca, che è sempre fatta di fatica ma che non perde mai di vista l'obiettivo.

Costruire su terreno solido, stabile ed adatto alle fondamenta, implica ricerca e cooperazione con altre persone. Rapportarsi all'insegnamento di Gesù comporta parimenti lavorare dentro e fuori di se stessi. La parabola, in fondo, è già spiegata, dalla nostra angolazione. Se interagiamo davvero con l'insegnamento, saremo costretti ad analizzare le cose, a rivalutare priorità ed orientamenti. Il nostro rapporto con gli altri diventa pietra di paragone, specchio dell'insegnamento appreso. Ogni volta che facciamo o diciamo qualcosa è come se mettessimo in azione il nostro corso di cristiani apprendisti. Ogni occasione è giusta per imparare ad “essere Gesù”. In ogni occasione – e forse non sempre ce ne rendiamo conto – si scava più profondo nel terreno roccioso o si elabora un castello di sabbia. Averne la consapevolezza e la coscienza è il primo indispensabile passo verso Gesù.

La casa sulla sabbia ha inizialmente lo stesso aspetto di quella con solide fondamenta: è solo nel tempo che si vedranno le differenze.

E' solo nel tempo che nella nostra vita si vedranno le differenze!

Riferimenti sociali/letterari

Riportiamo una storia che commuove ed è una testimonianza reale di affidamento a Dio, di lealtà e solidarietà. “Il terreno stabile” in questo caso consente la fiducia e la speranza, consente di vivere il momento con serenità e forza, non lascia spazio alla disperazione, non lascia entrare lo sconforto.

Ho un tumore, ma la vita continua.

Ad un mese dalla data del matrimonio, scopro d'avere un tumore tra il cuore e il polmone. Vengo operata e, grazie a Dio, mi fanno un taglio solo di 5 centimetri sul petto. Dopo l'intervento, i medici mi dicono che dovrei fare subito la chemioterapia, anche perché il cuore è gravemente sofferente. Mi faccio due calcoli e m'accorgo che la data del matrimonio con Luca (che tanto amo) coincide con l'inizio della terapia. Non so cosa fare, mi affido al Signore. Il medico mi consiglia di sposarmi subito, o di rimandare all'anno dopo.

Luca è triste, vorrebbe che io diventassi subito sua moglie. Ma come fare? Nulla è pronto: documenti, vestiti, prenotazioni... Anche i parenti non sanno nulla. Io però non demordo, mi confido con padre Maurizio che mi dice: <Non preoccuparti, vieni domani, il resto lo faccio io>. In men che non si dica sono stati avvisati i parenti e tutti si sono dati da fare affinché a questo matrimonio non mancasse nulla, come avvenne col vino alle nozze di Cana, grazie all'intervento di Maria. Così ci siamo sposati, Luca piangeva mentre al suono della marcia nuziale io entravo in chiesa. E pensare che, fino al giorno prima, facevo fatica a stare in piedi e respirare! Come si fa a non commuoversi di fronte a tanta generosità?

Ma la storia continua: il giorno dopo il matrimonio, i medici non mi chiamano per il ricovero, e qualcuno ha organizzato al volo un viaggio di nozze di tre giorni. I medici poi hanno continuato a non chiamare, così scopro di avere un linfoma molto raro, mandato ad analizzare a Madrid. Ma non importa: la grazia che Gesù sta donando a me e a mio marito non ha prezzo. Non so quel che sarà domani; oggi però voglio dire a tutti la mia gioia e una parola di coraggio a chi soffre.

Enza (Lettera pubblicata su Famiglia Cristiana)

Suggerimenti per la riflessione

(personale, di coppia e per lo scambio in équipe)

- Nel nostro dovere di sedersi proviamo a riflettere su quali sono per noi le “nostre rocce e la nostra terra”. Riflettiamo su cosa fondiamo il nostro cammino di fede.
- Quanto siamo disposti a “...venire a Te e ascoltare le Tue parole e metterle in pratica ...”? Come ascoltiamo il Signore nel nostro quotidiano e come mettiamo in pratica ciò che Lui ci dice?
- Quando è “venuta la piena e il fiume irruppe contro la nostra casa “, ci siamo affidati al Signore nostra roccia? Nelle difficoltà e nel dolore abbiamo confidato in Lui?

Preghiera

Salmo 31

In te Signore mi sono rifugiato,
mai sarò deluso;
per la tua giustizia salvami.
Porgi a me l'orecchio,
vieni presto a liberarmi.
Sii per me la rupe che mi accoglie,
la cinta di riparo che mi salva.

Tu sei la mia roccia e il mio baluardo,
per il tuo nome dirigi i miei passi.
Scioglimi dal laccio che mi hanno teso,
perché sei tu la mia difesa.

Tema di Studio Equipe Notre Dame
La luce del mattino nell'ombra della sera

Quarto capitolo

Parola di Dio

Parabola I talenti (Matteo 25, 14-30)

“Avverrà come di un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, a ciascuno secondo la sua capacità, e partì. Colui che aveva ricevuto cinque talenti, andò subito a impiegarli e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone. Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò, e volle regolare i conti con loro. Colui che aveva ricevuto cinque talenti, ne presentò altri cinque, dicendo: Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco ne ho guadagnati altri cinque. Bene, servo buono e fedele, gli disse il suo padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone. Presentatosi poi colui che aveva ricevuto due talenti, disse: Signore, mi hai consegnato due talenti; vedi, ne ho guadagnati altri due. Bene, servo buono e fedele, gli rispose il padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone. Venuto infine colui che aveva ricevuto un solo talento, disse: Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso, per paura andai a nascondere il tuo talento sotterra; ecco qui il tuo. Il padrone gli rispose: Servo malvagio e infingardo, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha dieci talenti. Perché a chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza, ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. E il servo fannullone gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti.”

Riflessione

Proviamo a leggere questa parabola con il buon senso di un padre di famiglia, senza avere già in tasca la spiegazione. Ci accorgeremmo allora che un po' ci stona. Confessiamo che ogni volta abbiamo un senso di solidarietà verso il servo definito fannullone e un po' di antipatia per il primo. Presa in senso letterale, la parabola sembra diseducativa. Se affidassimo del denaro ai nostri figli e scopriremmo che vanno a fare speculazioni di borsa (non c'è un altro modo legale per raddoppiare la cifra), saremmo davvero contenti? Li definiremmo buoni e fedeli, sapendo che rischiano di perdere tutto? Se poi tra i figli c'è il ricco, andremmo a dare ulteriore denaro a lui, lasciando in difficoltà colui che ne ha di meno e che è il timoroso, il debole? E lo definiremmo malvagio solo perché non ha coraggio e lo abbandoneremmo?

Ora dobbiamo abbandonare il sentiero della ragione spicciola e “vedere” il senso reale della parabola.

Nelle riunioni END, nella messa in comune ad esempio, spesso scopriamo le “qualità” dei nostri amici. Scopriamo un'umanità, un modo di essere nel profondo e delle caratteristiche che nella quotidianità non si vedono. Preso dalle necessità del lavoro, dal ritmo delle cose, dai fabbisogni della famiglia, ognuno finisce con il vivere secondo un ruolo più che essere davvero se stesso, si finisce con l'identificarsi con il personaggio costruito dalle circostanze, più che mettere la propria verità nel personaggio. Accade così che negli anni si ha la sensazione di non aver vissuto appieno, che ci si è impoveriti nell'essenza e che certe cose che potevano essere valorizzate sono rimaste nel cassetto che non abbiamo più aperto. Cosa comunichiamo agli altri, quando la vitalità vera si spegne? Quale testimonianza lasciamo? Il talento di sé è perduto. Ciò che poteva essere non è stato. La spiritualità può crescere, può esprimersi davvero? La spiritualità, e non è raro, si spegne anche

nei banchi delle chiese. Anche essere cristiano diventa parte di quell'insieme che avviluppa la vita, che va avanti per abitudini standardizzate e che non ha più vitalità.

Da questa angolazione si comprende meglio il senso delle ultime righe. Se si spende la vita con consapevolezza, crescendo nei valori, nelle capacità, mettendo a frutto le qualità senza diventare un altro, un "ruolo", allora avremo ancora di più. Ma se sperpereremo noi stessi, dobbiamo aspettarci ulteriore impoverimento anche perché gli altri non sapranno mai vederci per ciò che siamo dentro. Un artista sarà sempre più sensibile e raffinato se mantiene un esercizio attento della propria arte. Chi prega davvero sa come la preghiera diventa profonda e piena di "ascolto", piena di "rivelazione" se ha una continuità non abitudinaria ma percepita, con coinvolgimento di sé.

Il servo fannullone è colui che non si prende cura del proprio "patrimonio", quello affidato dalla Vita. Il servo buono e fedele è colui che, avendo preso coscienza dei "doni" ricevuti, li mette al servizio, li affina, da' loro consistenza sapendo però che non sono suoi, dovrà restituirli. Nulla di ciò che abbiamo è davvero nostro, ma ne abbiamo la piena responsabilità.

Riferimenti sociali/letterari

Anche nelle "favole", nelle storie semplici per bambini (e per adulti), troviamo talvolta spunti di riflessione piuttosto vicini all'annuncio di Cristo. In questa piacevole storia sembra di leggere il Vangelo di Luca: "Date agli altri e Dio darà a voi: riceverete da lui una misura buona, pigiata, scossa e traboccante. Dio infatti tratterà voi allo stesso modo in cui avete trattato gli altri." (Luca 6,38).

Il "dare" è nella stessa linea dei talenti che crescono: per dare dobbiamo "avere", per dare dobbiamo "essere", per dare dobbiamo credere.

Festa al Castello

Il villaggio ai piedi del Castello fu svegliato dalla voce dell'araldo del Castellano che leggeva un proclama nella piazza.

"Il nostro Signore benedetto invita tutti i suoi buoni e fedeli sudditi a partecipare alla festa del suo compleanno. Ognuno riceverà una piacevole sorpresa.

Domanda a tutti però un piccolo favore: chi partecipa alla festa abbia la gentilezza di portare un po' d'acqua per riempire la riserva del Castello che è vuota..."

L'araldo ripeté più volte il proclama, poi fece dietrofront e scortato dalle guardie ritornò al castello.

Nel villaggio scoppiarono i commenti più diversi

"Bah! E' il solito tiranno! Ha abbastanza servitori per farsi riempire il serbatoio... Io porterò un bicchiere d'acqua e sarà abbastanza!"

"Ma no! E' sempre stato buono! Io ne porterò un barile!"

"Io un ditale"

"Io una botte!"

Il mattino della festa, si vide uno strano corteo salire al castello. Alcuni spingevano con tutte le loro forze dei grossi barili o ansimavano portando grossi secchi colmi d'acqua. Altri, sbeffeggiando i compagni di strada, portavano piccole caraffe o un bicchierino su un vassoio.

La processione entrò nel cortile del Castello.

Ognuno vuotava il proprio recipiente nella grande vasca, lo posava in un angolo e poi si avviava verso la sala del banchetto.

Arrosti e vino, danze e canti si succedettero, finché verso sera il signore del Castello ringraziò tutti con parole gentili e si ritirò nei suoi appartamenti.

"E la sorpresa promessa?" brontolarono alcuni con disappunto e delusione.

Altri dimostravano una gioia soddisfatta: "Il nostro signore ci ha regalato la più magnifica delle feste!"

Ciascuno, prima di ripartire, passò a riprendersi il recipiente. Esplosero delle grida che si intensificarono rapidamente. Esclamazioni di gioia e di rabbia.

I recipienti erano stati riempiti fino all'orlo di monete d'oro.

"Ah! Se avessi portato più acqua..."

Tratto da "Il canto del grillo" di B. Ferrero Ed. Elle Di Ci

Suggerimenti per la riflessione

(personale, di coppia e per lo scambio in équipe)

- Siamo consapevoli di avere dei talenti, personali o di coppia, che Dio ci ha consegnato? Riflettiamo e condividiamoli.
- Come utilizziamo i “talenti” che Dio ci affida nella nostra vita ? Cerchiamo di farli fruttare oppure li nascondiamo sotto terra ? Quali sono le “paure” che ci impediscono di farli fruttare? Quanto desideriamo di prender parte alla “gioia del nostro padrone”?
- Abbiamo mai fatto esperienza nella nostra vita di situazioni in cui abbiamo provato la fatica di portare “l’acqua al castello” e la gioia di riportare a casa una “misura maggiore”?

Preghiera

Salmo 121

Alzo gli occhi verso i monti:
da dove mi verrà l’aiuto?
Il mio aiuto mi verrà dal Signore
che ha fatto cielo e terra.

Il Signore è il tuo custode,
il Signore è come ombra che ti copre.

Il Signore veglierà su di te,
quando esci e quando entri,
da ora e per sempre.

Tema di Studio Equipe Notre Dame
La luce del mattino nell'ombra della sera

Quinto capitolo

Parola di Dio

Parabola del Samaritano (Luca 10, 30-37)

“Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gèrico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?”. Quegli rispose: “Chi ha avuto compassione di lui”. Gesù gli disse: “Va' e anche tu fa' lo stesso”.

Riflessione

Quello che davvero stupisce, in questa parabola, è la “persistenza” del samaritano, anche in considerazione del fatto che non era del posto, egli stesso in viaggio. Stupisce la tranquilla determinazione, la sua perseveranza.

La parabola ci mostra più personaggi e viene da pensare e dedurre che la scelta tipologica non è casuale.

Il sacerdote è il simbolo per eccellenza dell'uomo devoto a Dio; di più: è l'uomo che porta a Dio altri uomini. E' colui che più d'altri conosce le scritture, oggi come ieri; più d'altri dedica il tempo alla preghiera. Eppure, nella parabola, Gesù ci mostra che tutto questo non è sufficiente: il sacerdote passa, vede, va oltre. Così il levita: passa, vede, va oltre.

Il samaritano è in transito, è straniero, è diretto da qualche parte. Potremmo aggiungere che è di un'altra cultura, altra provenienza: ripensiamo per un attimo all'incontro di Sicar presso il pozzo, Gesù e la samaritana che si parlano e forse non avrebbero dovuto, stando al perbenismo del tempo. Il samaritano è il simbolo dello straniero, di colui che ha altri riferimenti culturali e religiosi: eppure l'uomo vede e si ferma. Non va in cerca d'altri, ma in prima persona si prende cura di colui che è a terra. Non si limita a questo: ecco la persistenza e la volontà determinata. Pensa al dopo. Accompagna il ferito ad una pensione, lascia il denaro e ... ripasserà a vedere come sta, se occorrerà ancora aiuto.

L'uomo si è preso cura dell'uomo: è forse questa la definizione di fratellanza? Non si agisce in quanto cattolici o ebrei o mussulmani, non si agisce in quanto “obbligati” dalla fede: si agisce perché “si sente” l'altro, si avverte l'Unità.

Viene da chiedere a noi stessi: se fossimo Dio, cosa andremmo ad osservare nelle persone? Andremmo forse a vedere a quale forma religiosa esse si sono aggregate e andremmo a contabilizzare quante volte rispettano e onorano quella forma? Oppure andremmo ad osservare in che misura si sentono figli di Dio, in che misura, momento su momento, sono espressione dell'Unità, dell'Amore, dell'Eterno, indipendentemente dall'etichetta religiosa? La risposta crediamo sorga spontanea in ciascuno di noi.

Viene in aiuto una simbologia. Il melograno è un esempio di come entità apparentemente separate appartengono ad un unico “corpo”. I grani sono belli, separati l'uno dall'altro eppure uniti, tutti all'interno di una unità che è il melograno. I grani hanno la loro posizione, la loro forma, le loro sfumature di colore, ma tutti costituiscono l'unità del frutto.

Nel quotidiano abbiamo infinite occasioni, senza andare lontano, per essere “i soccorritori”. L’uomo ferito a terra lo vediamo continuamente in altre spoglie. Si nasconde in un disagio momentaneo di nostro figlio o del coniuge, in una depressione di un parente o un amico, in un collega che vive una frustrazione o che è in una difficoltà professionale.

Spesso la “cura” è un semplice ma vero abbraccio, è l’accoglienza calda di chi, con un gesto, sta a dire: ci sono. Spesso è sufficiente e lo sforzo richiesto è minimo. Ma l’assenza dell’attenzione, il nascondersi nelle cieche abitudini, il rifugiarsi nei “tanti impegni” fa più male di uno schiaffo. Pensiamo: <ma lo sa che gli voglio bene>. Ma l’altro sa solo ciò che vede e spesso vede semplicemente il nostro disinteresse. Vede che abbiamo da fare altre cose.

Tante buone intenzioni non hanno peso, un solo vero gesto scende nella profondità della sfera emotiva.

Troppe volte ci comportiamo come il sacerdote che dimentica la propria vocazione, in altrettante volte imitiamo il levita. Quando sarà il turno del samaritano?

Riferimenti sociali/letterari

La parabola ci mostra la necessità di impersonare il soccorritore, ovvero essere concretamente il fratello, saper vedere e riconoscere il bisogno da confortare.

Probabilmente, nella realtà, spesso ci è più facile l’inversione del ruolo, ci è più facile recitare il bisogno, ci attendiamo di ricevere risposte. La storia di seguito ci mostra come il cambiamento di sé, il passaggio dal bisogno di prendere a quello di dare, passano attraverso l’ammirazione di chi ha già fatto un grande salto di qualità.

L’imitazione

In un centro di raccolta per barboni, un alcolizzato di nome Giovanni, considerato un ubriacone irrecuperabile, fu colpito dalla generosità dei volontari del centro e cambiò completamente. Divenne la persona più servizievole che i collaboratori e i frequentatori del centro avessero mai conosciuto.

Giorno e notte Giovanni si dava da fare instancabilmente. Nessun lavoro era troppo umile per lui. Sia che si trattasse di ripulire una stanza in cui qualche alcolizzato si era sentito male, o di strofinare i gabinetti insudiciati, Giovanni faceva quanto gli veniva richiesto col sorriso sulle labbra e con apparente gratitudine, perché aveva la possibilità di essere d’aiuto. Si poteva contare su di lui quando c’era da dare da mangiare a uomini sfiniti dalla debolezza, o quando bisognava spogliare e mettere a letto persone incapaci di farcela da sole.

Una sera, il cappellano del centro parlava alla solita folla seduta in silenzio nella sala e sottolineava la necessità di chiedere a Dio di cambiare.

Improvvisamente un uomo si alzò, percorse il corridoio fino all’altare, si buttò in ginocchio e cominciò a gridare:

<Oh Dio! Fammi diventare come Giovanni! Fammi diventare come Giovanni! Fammi diventare come Giovanni!>.

Il cappellano si chinò su di lui e gli disse:

<Figliolo, credo che sarebbe meglio chiedere: Fammi diventare come Gesù!>.

L’uomo rispose con aria interrogativa:

<Perché, Gesù è come Giovanni?>.

Se qualcuno ci chiede: <Com’è un cristiano?>

L’unica risposta accettabile è “Guardami”.

(N.d.A.: nella pagina introduttiva di questo libro rivolgevamo una domanda basilare: <Essere cristiani significa parlare di Cristo, o piuttosto “essere” Cristo?>.

Questa storiella, nella sua semplice narrazione, ci mostra l’unica risposta.)

Suggerimenti per la riflessione

(personale, di coppia e per lo scambio in équipe)

- Noi chi siamo, in chi ci riconosciamo? Siamo il sacerdote e il levita indifferenti che passano oltre, oppure il samaritano che ha compassione e si interessa di chi soffre? Siamo solo apparenza, cioè preghiamo ma non siamo solidali con gli altri quando serve, oppure cerchiamo il bene dell'altro tentando di fermarci e di aiutarlo?
- Cosa mi impedisce di non vedere una persona a terra che ha bisogno di aiuto? Quali difficoltà ho a decidere di essere e vivere come cristiano esemplare?
- Riflettiamo sul fatto che il samaritano è Gesù che si ferma a curare ognuno di noi; poi ritorna e controlla che tutto sia a posto. Siamo disposti ad essere samaritani, una volta guariti, e a renderci disponibili a fermarci e ad aiutare i fratelli così come Gesù ha fatto con noi?

Preghiera

Salmo 19

La legge del Signore è perfetta,
rinfranca l'anima.
La testimonianza del Signore è verace,
rende saggio il semplice.

Assolvimi dalle colpe che non vedo.
Anche dall'orgoglio salva il tuo servo.

Ti siano gradite le mie parole,
davanti a te i pensieri del mio cuore.

Tema di Studio Equipe Notre Dame
La luce del mattino nell'ombra della sera

Sesto capitolo

Parola di Dio

Parabola il fico sterile (Luca 13, 6-9)

“Un tale aveva un fico piantato nella vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutti su questo fico, ma non ne trovo. Taglialo. Perché deve sfruttare il terreno? Ma quegli rispose: Padrone, lascialo ancora quest'anno, finché io gli zappi attorno e vi metta il concime e vedremo se porterà frutto per l'avvenire; se no, lo taglierai”.

Riflessione

Apparentemente c'è una contraddizione tra questa parabola e la frase di Gesù “l'albero si riconosce dai frutti”. Ravvediamo invece una continuità nella sua dottrina. “Noi” siamo riconoscibili dai nostri frutti, dal nostro modo d'essere e di agire, da ciò che rendiamo manifesto e visibile, ma abbiamo anche il compito di creare le condizioni per permettere ad altri di far frutti, abbiamo il dovere di saper attendere, anzi di perseverare. Ricordiamo la parabola della pecorella smarrita e quella del figliol prodigo: pur diverse nei significati trasmessi, contengono il comune stimolo a non mollare, a crederci, a saper dare valore ad ogni aspetto. Insistono sulla fiducia, sulla capacità di attendere. E' così anche con il fico sterile: abbiamo fatto abbastanza? Abbiamo dato il concime giusto, abbiamo rispettato i cicli naturali? Perché dovremmo far tutto questo?

Perché occorre sempre dare, mentre abbiamo un infinito bisogno di ricevere?

Come sempre, cerchiamo in queste pagine di confrontarci nell'oggi, nel vissuto, nei riferimenti del quotidiano. Se fossimo titolari d'azienda, ad esempio, e dovendo cercare nuovo personale è probabile che cercheremmo chi “da subito” mostra le qualità necessarie, non assumeremmo colui che, maturando, forse sarebbe pronto tra un anno. E' un atteggiamento comprensibile e probabilmente necessario, con alcuni se...

Un ruolo di responsabilità implica scelte economiche che non danneggino l'azienda, che mirino alla sua ottimizzazione e funzionalità, ma riteniamo che avere una visione “ampia” non sia “demodé”, piuttosto è da illuminati: saper osservare, oltre alla qualità e alle competenze specifiche, anche reali necessità del candidato; saper creare il clima interno che favorisce fiducia e cooperazione; saper vedere che l'efficienza è anche consequenziale allo star bene nell'ambiente di lavoro, al sentirsi “parte” e non semplice elemento di una filiera operativa. Riportiamo un ricordo personale:

L'industria di appartenenza organizzò negli anni '90 corsi e seminari sulle dinamiche di un gruppo, per rafforzare il senso di appartenenza al team.

Nell'avvicinarsi dei “giochi”, vedemmo che proprio quelle persone che erano note per individualismo, competizione spinta, conflittualità e facile antagonismo, nel corso dell'esperienza si rivelarono cooperative ed estremamente attive, attente agli altri.

Impararono il vantaggio di sentirsi componenti vivi e noi tutti comprendemmo come nessuno, davvero nessuno, è escluso e fuori dal contesto. Tutti sono fondamentali per un risultato di gruppo e la forza di quest'ultimo sta nella capacità di sostenere, non eliminare, il componente debole.

C'è sempre un modo per tendere una mano, c'è sempre un modo per dire al nostro fratello: < ho bisogno di te >. Basta poco, pochissimo, affinché l'altro inizi a dare il meglio di sé, inizi ad essere più partecipe, più attento. Dipende da quanta reale attenzione sappiamo dargli noi.

Impariamo a dare, prima di ricevere.

Riferimenti sociali/letterari

La breve storia che presentiamo ci sembra particolarmente attinente. Quante volte le “cose” sembrano morte e inutili solo per il fatto che le ignoriamo? E quante volte le persone ci deludono per la sola ragione che non sappiamo ascoltare?
Come è vero, questo, nelle dinamiche di coppia!

Il Vecchio violino

Ad una vendita all'asta, il banditore sollevò un violino. Era graffiato e scheggiato. Le corde pendevano allentate e il banditore pensava che non valesse la pena perdere tanto tempo con il vecchio violino, ma lo sollevò con un sorriso.

"Che offerta mi fate signori?" gridò. "Partiamo da... 100 mila lire!".

"Centocinque!" disse una voce. Poi centodieci. "Centoquindici!" disse un altro. Poi centoventi.

"Centoventi mila lire, uno; centoventi mila lire, due; centoventi mila...".

Dal fondo della stanza un uomo dai capelli grigi avanzò e prese l'archetto. Con il fazzoletto spolverò il vecchio violino, tese le corde allentate, lo impugnò con energia e suonò una melodia pura e dolce come il canto degli angeli.

Quando la musica cessò, il banditore, con una voce calma e bassa, disse: "Quanto mi offrite per il vecchio violino?". E lo sollevò insieme con l'archetto.

"Un milione, e chi dice due milioni? Due milioni! E chi dice tre milioni? Tre milioni, uno; tre milioni, due; tre milioni e tre, aggiudicato" disse il banditore.

La gente applaudì, ma alcuni chiesero: " Che cosa ha cambiato il valore del violino?".

Pronta giunse la risposta: "Il tocco del Maestro".

*Siamo vecchi strumenti impolverati e sfregiati. Ma siamo in grado di suonare sublimi armonie.
Basta il tocco del Maestro.*

(Marie-Noel)

Tratto dal libro di Bruno Ferrero "A volte basta un raggio di sole"

Suggerimenti per la riflessione

(personale, di coppia e per lo scambio in équipe)

- “Lascialo ancora quest’anno....e vedremo se porterà frutto per l’avvenire”. Riflettiamo su questa Parola e consideriamo quanto sia riferibile alla nostra vita, assumendo i due punti di vista del “vignaiolo” e del “fico sterile”.
 1. Sono stato un buon vignaiolo? Ho aiutato gli altri a portare frutto? Ho messo il giusto concime affinché gli altri potessero crescere e fiorire?
 2. Perché siamo come il fico sterile? Quanto deve aspettare il nostro Padrone prima che veda frutti dal nostro albero/vita? Perché non riusciamo a produrre frutti ma sfruttiamo solo il terreno?
- Come cerchiamo di dare valore ad ogni aspetto della vita? Sappiamo andare oltre l’esteriorità o ci fermiamo a ciò che ci appare a prima vista? Sappiamo apprezzare anche gli “ultimi” come fratelli? In quali situazioni? Cerchiamo di dare valore al vecchio violino anche se appare sgangherato o per noi una cosa apparentemente malandata resta nella categoria delle cose inutili?

Preghiera

Salmo 39

Sono rimasto quieto in silenzio:
tacevo privo di bene.
Ardeva il cuore nel mio petto,
al ripensarci è divampato il fuoco;
allora ho parlato:
<Rivelami Signore la mia fine,
quale sia la misura dei miei giorni
e saprò quanto è breve la mia vita>.

Solo un soffio è ogni uomo che vive,
come ombra è l'uomo che passa;
solo un soffio che si agita,
accumula ricchezze e non sa chi le raccoglie.

Ogni uomo non è che un soffio.

Tema di Studio Equipe Notre Dame
La luce del mattino nell'ombra della sera

Settimo capitolo

Parola di Dio

Parabola Il granello di senapa (Matteo 13, 31-32)

“Il regno dei cieli si può paragonare a un granellino di senapa, che un uomo prende e semina nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande degli altri legumi e diventa un albero, tanto che vengono gli uccelli del cielo e si annidano fra i suoi rami”.

Riflessione

Ciò che è piccolo può diventare grande: ci viene forse suggerito di non trascurare i dettagli?

“Esso è il più piccolo ma, una volta cresciuto, è più grande”.

Pensiamo al rapporto genitore figlio. Cos'è che lo renderà adulto consapevole e maturo, cos'è che genera in lui la fiducia, l'autostima, la sicurezza?

Facciamo una simulazione con un padre (consideriamo il ruolo dell'uomo solo perché, spesso, è la figura meno presente, ma l'esempio vale anche con la madre).

Seduto in poltrona, legge un libro. Nella stanza c'è anche il figlio di 4 anni che sta' giocando con le costruzioni. Il bambino è sufficientemente autonomo, gioca da solo ma in un dato momento richiede l'intervento del padre perché ha una difficoltà: non riesce nell'idea che si era prefissato. Sta' per piangere.

Il padre può intervenire in più modi. Ognuno di essi, alla lunga, può lasciare una traccia nella personalità di colui che sarà adulto. Non è in discussione il suo amore paterno, ma solo “il modo” in cui si mostra al piccolo, il modo in cui considera il “dettaglio”.

A) Il genitore interviene mostrandosi scocciato, critica la “lagna” del figlio. Gli dice che deve risolvere da solo e che non deve fare la “femminuccia”. Lo lascia ancora solo.

B) Continua a leggere, dando risposte tranquille ma vaghe, in modo distratto. Non ha neanche ascoltato le parole del figlio, considerando che sono le solite babbinate. Tanto i bambini sono così.

C) I bambini debbono imparare dai grandi. Gli fa vedere lui. In quattro e quatt'otto risolve la cosa. Il figlio osserva senza che possa intervenire.

D) Si alza, accoglie il figlio nella sua manifestazione emotiva e poi lo incoraggia a continuare con la sua supervisione. Gioca con lui, non per lui.

Nel primo esempio il padre reprime le emozioni, le rende negative. Crescendo, il ragazzo non imparerebbe a credere in se stesso, nelle proprie potenzialità.

Nel secondo, c'è l'espressione della piena indifferenza. C'è il mondo dei bambini e quello degli adulti, ruoli marcati e non comunicanti. L'essere ignorati genera la sensazione di essere sballato, inadeguato, inferiore.

Nel terzo caso abbiamo il genitore che vuole essere ammirato e non a far crescere il bimbo. Forse il ragazzino vedrà nel padre un superuomo, ma in se stesso cosa vedrà?

Nell'ultimo atteggiamento c'è la giusta versione. Il padre “lascia” la propria occupazione del momento, da' “attenzione” alla manifestazione del bambino, gli fa vedere che “insieme” risolveranno il problema. C'è cooperazione, incoraggiamento, solidarietà. Questo genitore prepara il terreno per ciò che sarà, coltiva le potenzialità, lasciando “spazio vitale” al bambino. Non si sostituisce a lui, non decide per lui, ma crea un percorso esperienziale con lui. Lo rende partecipe: è attraverso l'esperienza che si impara. Anche la relazione è esperienza.

Quante volte, nella nostra quotidianità trascuriamo il dettaglio? Ci dimentichiamo di salutare, di complimentarci con il coniuge, di dare una parola di incoraggiamento, ci dimentichiamo di far vedere che “ci siamo”. Diamo tutto per scontato ed ovvio, dimenticando che l'altro osserva ciò che

è visibile: vede la nostra distrazione, la nostra fretta, il nostro disinteresse. Vede che abbiamo sempre altro da fare.

Dicevamo queste cose già nel quinto capitolo, ma è bene soffermarsi ancora perché è fin troppo facile e probabile cadere nell'errore di non considerare il già visto, il già detto, sottovalutando che i nostri granellini di senapa sono proprio i gesti ripetuti, le parole riaffermate, le intenzioni rese visibili da azioni. La semina del campo è tutto questo.

Riferimenti sociali/letterari

Questa breve racconto ci mostra una verità, quella che ci accomuna, eppure ci divide. In ognuno di noi c'è la traccia di tutto ciò che la vita ci ha riservato, il lungo percorso tra sentimenti, episodi, vicissitudini. Ognuno sogna, spera, costruisce l'idealità nella propria visione mentale. Fintanto che si hanno le forze, crediamo che tutto si possa fare, si spera che possiamo riuscirci ad arrivare a quel particolare obiettivo al quale teniamo.

Gli anni passano, ci indeboliscono, ci tolgono le prospettive, ci rendono dipendenti. Talvolta anche il carattere cambia, resta l'amezza, più che la soddisfazione, il disinganno, più che la gioia. Non è sempre così, naturalmente, ma spesso lo è.

Se pensiamo agli anziani, ci piace vedere il nonno giovanile che si prende cura dei nipoti, che li segue nei compiti scolastici. La vecchia scorbutica però esiste, è laddove non andiamo, è il volto che non vediamo. E' la persona sola. Spesso è tra noi e non ce ne accorgiamo.

Ed è lei, è proprio lei a ricordarci che stiamo fallendo il progetto di Gesù: costruire l'Unità in Cristo. Perché non abbiamo in mano il granellino di senapa, perché non seminiamo?

La vecchia signora scorbutica

Sul tavolino da notte di una vecchia signora ricoverata in un ospizio per anziani, il giorno dopo la sua morte, fu ritrovata questa lettera. Era indirizzata alla giovane infermiera del reparto.

«Cosa vedi, tu che mi curi? Chi vedi, quando mi guardi? Cosa pensi, quando mi lasci? E cosa dici quando parli di me?»

Il più delle volte vedi una vecchia scorbutica, un po' pazza, lo sguardo smarrito, che non è più completamente lucida, che sbava quando mangia e non risponde mai quando dovrebbe.

E non smette di perdere le scarpe e calze, che docile o no, ti lascia fare come vuoi, il bagno e i pasti per occupare la lunga giornata grigia.

È questo che vedi!

Allora apri gli occhi. Non sono io.

Ti dirò chi sono.

Sono l'ultima di dieci figli con un padre e una madre. Fratelli e sorelle che si amavano.

Una giovane di 16 anni, con le ali ai piedi, sognante che presto avrebbe incontrato un fidanzato. Sposata già a vent'anni.

Il mio cuore salta di gioia al ricordo dei propositi fatti in quel giorno.

Ho 25 anni ora e un figlio mio, che ha bisogno di me per costruirsi una casa.

Una donna di 30 anni, mio figlio cresce in fretta, siamo legati l'uno all'altra da vincoli che dureranno. Quarant'anni, presto lui se ne andrà. Ma il mio uomo veglia al mio fianco.

Cinquant'anni, intorno a me giocano daccapo dei bimbi.

Rieccomi con dei bambini, io e il mio diletto.

Poi ecco i giorni bui, mio marito muore. Guardo al futuro fremendo di paura, giacché i miei figli sono completamente occupati ad allevare i loro.

E penso agli anni e all'amore che ho conosciuto. Ora sono vecchia. La natura è crudele, si diverte a far passare la vecchiaia per pazzia. Il mio corpo mi lascia, il fascino e la forza mi abbandonano. E con l'età avanzata laddove un tempo ebbi un cuore vi è ora una pietra.

Ma in questa vecchia carcassa rimane la ragazza il cui vecchio cuore si gonfia senza posa. Mi ricordo le gioie, mi ricordo i dolori, e sento daccapo la mia vita e amo.

Ripenso agli anni troppo brevi e troppo presto passati. E accetto l'implacabile realtà «che niente può durare».

Allora apri gli occhi, tu che mi curi, e guarda non la vecchia scorbutica... Guarda meglio e mi vedrai».

Quanti volti, quanti occhi, quante mani incrociamo, ogni giorno. Che cosa guardiamo? Le rughe, le ostilità, i dubbi, le durezza. Se imparassimo invece a guardare i sogni, i palpiti, gli amori spesso così accuratamente nascosti?

Bruno Ferrero

***Suggerimenti per la riflessione
(personale, di coppia e per lo scambio in équipe)***

- Il rapporto con gli altri e l'interesse per le situazioni delle persone vicine si basano sull'attenzione che prestiamo nell' ascoltare, accogliere e condividere i particolari delle storie degli altri. Quando sono stato capace di cogliere i dettagli? Oppure come ci sentiamo o ci siamo sentiti nel considerarci incapaci di curare i dettagli? Cosa possiamo fare per migliorarci? Come dobbiamo cambiare?
- Immaginiamo di essere noi il dettaglio, il seme, la vecchia scorbutica. Siamo piccoli, insignificanti e nessuno ci considera. Cosa facciamo? Sappiamo accettare di essere considerati gli ultimi e di essere messi da parte o vogliamo affermarci ed essere apprezzati a tutti i costi?

Preghiera

Salmo 51

Crea in me, o Dio, un cuore puro,
rinnova in me uno spirito saldo.
Non respingermi dalla tua presenza
e non privarmi del tuo santo spirito.
Rendimi la gioia di essere salvato,
sostieni in me un animo generoso.

Tema di Studio Equipe Notre Dame
La luce del mattino nell'ombra della sera

Ottavo capitolo

Parola di Dio

Parabola Le dieci vergini (Matteo 25, 1-12)

“Il regno dei cieli è simile a dieci vergini che, prese le loro lampade, uscirono incontro allo sposo. Cinque di esse erano stolte e cinque sagge; le stolte presero le lampade, ma non presero con sé olio; le sagge invece, insieme alle lampade, presero anche dell’olio in piccoli vasi. Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e dormirono. A mezzanotte si levò un grido: Ecco lo sposo, andategli incontro! Allora tutte quelle vergini si destarono e prepararono le loro lampade. E le stolte dissero alle sagge: Dateci del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono. Ma le sagge risposero: No, che non abbia a mancare per noi e per voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene. Ora, mentre quelle andavano per comprare l’olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa. Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: Signore, signore, aprici! Ma egli rispose: In verità vi dico: non vi conosco. Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l’ora”.

Riflessione

“C’era una volta il buon senso ...”

Una volta: quando aveva importanza il parere di un anziano, quando avevano peso l’esperienza individuale e collettiva, quando si traeva insegnamento dall’osservazione. Le cinque stolte somigliano tanto alla visione “moderna” della vita: agire e basta, con poca prevenzione, poca preparazione, senza pensare ai se e ai ma. Basta guardarsi attorno, tutto richiama al consumo immediato. Le pubblicità parlano di prodotti e servizi “studiati appositamente per te”. Conoscono quel “te”, quel “me”? Quando mi hanno conosciuto? Che ne sanno di quel brutto voto a scuola quella volta che ero preparato ma triste per la morte del cagnolino; che ne sanno del primo bacio nato tra pensieri confusi, sognanti, idealizzati; che ne sanno di emozioni reali, di certe difficoltà e speranze che nascono di fronte al mare, in una sera d’autunno, con la spiaggia vuota. Che ne sanno di quelle preghiere personali, mentre guido? Come potrebbero sapere?

Si riducono le persone a scrigni vuoti, o meglio svuotati, per poterli riempire di “merce” di qualsivoglia natura: dai servizi sostanzialmente inutili agli oggetti.

Assistiamo, oggi, che il senso delle cose è stato sostituito con lo scimmiettare modelli di vita imposti. Si vive “al di fuori di sé”, diminuisce l’introspezione, la contemplazione, lo stupore sano verso ciò che merita davvero l’attenzione.

Sì, le cinque stolte somigliano ai miti mediatici di oggi: tutto e subito, tanto per fare, tanto per esserci, tanto per apparire, tanto per poter raccontare “c’ero anch’io”.

Il contadino che semina sa quanto tempo passa tra la semina e il raccolto, sa che non può esserci neanche la semina se prima non prepara il campo, se non lo libera da rovi e i residui di colture precedenti.

Quanto lavoro apparentemente inutile è necessario per quel gesto svelto di allungare la mano nello scaffale di un supermercato! Ed è così per ogni cosa: non c’è buona relazione senza una scorta di olio. L’olio della conoscenza, della perseveranza, della pazienza, del valore che nasce dall’esperienza. E’ un olio che va tenuto da parte, custodito e preso nel momento del bisogno.

Anche la fede è così. C’è il buon periodo dove ci sentiamo pacificati, in buona armonia e la nostra relazione con il Padre non teme scossoni: così ci sembra.

Ma alla prima stanchezza ci sentiamo “traditi”: dov’è il Padre, dov’è la sua misericordia, dov’è il suo amore? Chiediamoci piuttosto: dov’è la nostra fede?

Dio non è in un luogo, non è in un libro o in un bel sermone. Non vive dentro ad un Concilio, per quanto illuminato, non è solo in una chiesa, o una sinagoga o una moschea. Dio è dentro l'intensità della fede, è nella forza del nostro voler essere con lui. Dio è dentro il nostro bisogno di sentirlo, di avvicinarci, è nel nostro modo di essere. E' nella nostra testimonianza di vita.

Riferimenti sociali/letterari

In questo tempo storico, tutti si sforzano di giustificare lo stress, il ritmo "frenetico" della vita. Chissà perché! Azzardiamo un'ipotesi: più ci si affanna, più si ha la sensazione che il tempo non basta, meno si è con se stessi, in se stessi, nel proprio sé, nell'armonia e nell'equilibrio. Allora accade che il riequilibrio passa attraverso il consumo, l'inutile, il superfluo. Il brano che segue ci offre uno spunto di riflessione e un suggerimento.

La bellezza del silenzio

Era un giorno dei tanti, con i pensieri di sempre: quelli del lavoro, i clienti da incontrare, ma anche il figlio che aveva la febbre. Pensavo alle mie croniche stanchezze, mentre il serpentone delle automobili scorreva fluido ma non troppo tra gli argini urbani. Fu allora che feci una prova.

Provate anche voi, quando siete nel traffico, con davanti un semaforo e nel pieno della coda e dell'attesa, con rumori continui, l'odore degli scarichi ed il peso dei pensieri, provate a togliere l'audio. Fate finta che, volutamente, il vostro udito non ci sia. Vedrete la mano di un vicino nel suo dondolio sulla manopola dello scooter, ma non sentirete nulla. Immaginerete che qualche conducente pigi nervosamente sull'acceleratore dell'auto in folle, per mantenere su di giri il motore e la propria testa. Voi, continuate a non sentire nulla, mentre il verde arriva ed il flusso riprende. Qualcuno cerca di essere più veloce, nella determinazione di rubare mezzo secondo ad un altro: ma voi non sentite nulla. Silenzio. Scopriamo il silenzio.

Provate anche a casa con il televisore. Togliete l'audio ed osservate una televendita, uno spot pubblicitario, un dibattito, uno spettacolo di intrattenimento.

Togliete l'audio quando qualcuno, senza vera ragione, vi parla con atteggiamento polemico ed osservate la sua mimica, i suoi occhi, le pieghe che assume la pelle del viso.

Togliete l'audio e qualcosa di ridicolo risulterà evidente, quel qualcosa che, altrimenti, invaderebbe il tempo e lo spazio, coprendo dell'altro.

Togliete l'audio ed ascoltate.

Ascoltate il pensiero che si forma, quella consapevolezza che si affaccia, quel sorriso che vi ritroverete, così, senza cercarlo da nessuna parte.

Talvolta, seduti a sera, nel balcone. Dopo cena, nel silenzio, chiudete gli occhi, dopo aver guardato il cielo per un po'. Lasciate che affiorino ricordi, intenzioni, desideri, sensazioni. Rivedrete qualche immagine dimenticata, ricorderete qualche obiettivo non realizzato. Si mostrerà un'idea.

Vi sembrerà di intuire che il sogno bloccato può sbloccarsi, che il tempo fluisce in modo dolce, senza interruzioni.

Occorre fare silenzio per ascoltare davvero, per "sentirsi", per udire la propria voce interiore.

Per tutti i giorni della nostra vita: un attimo di quiete. Senza rumore, tutte le volte che si può.

Suggerimenti per la riflessione

(personale, di coppia e per lo scambio in équipe)

- Ci fermiamo a riflettere, nelle situazioni, per adottare la regola non scritta del buon senso, o piuttosto diamo spazio all'orgoglio personale?
- Rileggiamo le ultime righe della riflessione degli équipiers e chiediamoci come "sentiamo" la fede: abitudini o coscienza? Ripetitività acritica o percorso che ci coinvolge e ci cambia?

Preghiera

Salmo 27

Il Signore è mia luce e mia salvezza,
di chi avrò paura?
Il Signore è difesa della mia vita,
di chi avrò timore?

Una cosa ho chiesto al Signore,
questa cosa io cerco:
abitare nella casa del Signore
ed ammirare il suo santuario.

Mostrami Signore la tua via,
guidami sul retto cammino.

Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi: lo straordinario nell'ordinario.

Testimonianza di Marilena e Raffaele Cece.

Nessuno di noi potrà dimenticare quella domenica 21 ottobre 2001, quando Giovanni Paolo II innalzò i coniugi Beltrame Quattrocchi agli onori degli altari: finalmente un'aureola per due. Un evento straordinario, perché per la prima volta nella storia della Chiesa una coppia di sposi è stata beatificata in quanto tale per le sue virtù coniugali e famigliari. Maria Corsini e Luigi Beltrame Quattrocchi erano una coppia borghese che visse a Roma all'inizio del '900. Fin dai tempi del fidanzamento emerge come oltre ai comuni interessi culturali: teatro, letteratura, musica, a legarli fosse soprattutto la condivisione dei valori e la presenza di quello straordinario 'collante' che è la fede in Dio. Scrive un nostro amico "come unisce la fede non unisce neppure l'amore, anzi, l'amore senza la fede diventa precario e instabile".

E' la fede che vola al di là delle previsioni, assicura l'armonia dei cuori, ridona continuamente l'uno all'altro. Fitta corrispondenza i due si scambiavano quando erano costretti a vivere lontani, arrivavano a scriversi una lettera al giorno (a quel tempo niente telefonini o e-mail) perché nulla, neppure la lontananza, potesse spezzare quell'unità di spirito e di intenti che si stabilisce tra due che si amano. Dopo il matrimonio vivono la loro esperienza coniugale con gioia e raggiungono, grazie alla piena accoglienza della grazia insita nel sacramento le più alte vette della spiritualità.

Verrebbe da chiedersi cosa abbiano fatto di straordinario. Se guardassimo alla loro vita in modo superficiale non troveremmo nulla di speciale: non hanno fondato ordini religiosi, niente avventure mistiche, carità vissuta con l'equilibrio di chi sa tenere conto anche delle esigenze della famiglia, nessuna fuga dal mondo, niente adozioni, affidi e di miracoli, da vivi, neppure a parlarne. Allora lo straordinario sta proprio qui, Luigi e Maria attraverso la loro vita ed ora con l'autorevole conferma della Chiesa vengono a ricordarci che i coniugi amandosi corpo e anima, compiendo la missione del loro amore, camminano verso la santità. Per le persone sposate non è necessario cercare altri mezzi di santificazione al di fuori del loro amore assunto e trasfigurato dall'amore divino.

I coniugi Beltrame Quattrocchi hanno vissuto in modo coraggioso e coerente la vocazione alla quale erano chiamati: quella di coniugi e di genitori. Si sono amati teneramente fino alla vecchiaia con un amore "più forte della morte": nella splendida lettera che Maria scriverà ai figli poco prima di morire definirà il marito come "il vostro santo papà". Luigi, avvocato, alto funzionario del Ministero delle Finanze, è stato soprattutto marito e padre. Maria, scrittrice di temi educativi, è stata soprattutto moglie e madre. Hanno educato i loro quattro figli secondo i principi del Vangelo sempre attenti alle istanze della società del tempo.

La santità è contagiosa, e le vocazioni si sostengono tra loro, infatti, Cesare e Filippo diverranno sacerdoti, Stefania suora benedettina e Enrichetta consacrata laica. Centro della casa era l'immagine del Sacro Cuore davanti alla quale la famiglia si riuniva per pregare prima dei pasti principali. Grazie a Luigi e Maria intravediamo un cammino di santità proponibile agli uomini del nostro tempo, possibile per tutte le famiglie cristiane perché non fatto di scelte o azioni straordinarie o di chiamate particolari che è giusto seguire, ma che non consentono a nessuno di porsi come modello o peggio come giudici nei confronti di quelle coppie che camminano nella quotidianità, compiendo sacrifici nascosti, di quelli che non fanno audience, ma che consentono di vivere le difficoltà familiari come mezzo di santificazione nella prospettiva della presenza della croce anche nel matrimonio.

Luigi e Maria sembrano dirci che motivo di santità non è la grandezza delle azioni che compiamo ma l'amore con cui le facciamo. E' bello pensare ad una santità della coppia che si realizza con i mezzi quotidiani della vita perché è nel servizio alla nostra famiglia, che non finirà mai sui giornali, che si gioca la verità del nostro essere sposi cristiani. Il mondo ha urgente bisogno di santi sposati che possano spandere in famiglia e nella società il profumo della "carità coniugale". Un profumo in cui si mescoleranno gli odori della cucina, del bucato appena steso, della fatica di ogni giorno che, vissuti per amore di Dio, saliranno come incenso al Suo Volto. Come scrive il Santo Padre: "Non può più essere accettabile venga negato il giusto riconoscimento alla santità silenziosa e normale di tanti padri e madri". Coraggio, famiglia cristiana, la santità è per te, non devi fare nulla di straordinario perché già è straordinario ciò che sei chiamata a diventare nel progetto di Dio.

Indice

Introduzione	pag. 2
Suggerimenti	pag. 4
Il seminatore	pag. 5
L'uomo ricco	pag. 8
Le due case	pag. 11
I talenti	pag. 13
Il samaritano	pag. 16
Il fico sterile	pag. 19
Il granello di senapa	pag. 22
Le dieci vergini	pag. 25
Appendice	pag. 28

*Il tema di studio è stato elaborato da un'équipe dedicata.
Le coppie componenti appartengono a più settori della Regione Centro.*

Si ringraziano per i consigli e il sostegno morale tutti coloro che hanno creduto al progetto.

GRUPPO DI LAVORO
REGIONE CENTRO
CRR Milena e Domenico Troiani

Equipiers

Lina e Giampietro De Angelis	Equipe S. Benedetto 5
Marilena e Carlo Cappello	Equipe Pescara 14
Silvia e Giacomo D'Onofrio	Equipe Grosseto 3
Marinella e Giuseppe Valentini	Equipe Lucca 1

Consigliere Spirituale

Don Simone Chiappetta - CS settore Pescara B